

Carlo Barbieri

UNOSÌ e UNONO



Dario Flaccovio Editore



A chi è capace di ridere anche di se stesso.

Carlo Barbieri

Uno sì e uno no

Dario Flaccovio Editore

Carlo Barbieri

UNO SÌ E UNO NO

ISBN 978-88-579-0321-7

Prima edizione: luglio 2014

© 2014 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

www.darioflaccovio.it info@darioflaccovio.it

Barbieri, Carlo <1946->

Uno sì e uno no / Carlo Barbieri - Palermo : D. Flaccovio, 2014.

ISBN 978-88-579-0321-7

523.914 CDD-22

SBN PAL0271590

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Stampa: Tipografia Priulla, Palermo, luglio 2014

Prefazione

Dopo la raccolta di racconti “Pilipintò-Racconti da bagno per Siciliani e non” e i due gialli “La pietra al collo” e “Il morto con la zebiba”, ecco la nuova raccolta di racconti “Uno sì e uno no”.

So già che a molti di voi il titolo piace perché è stato scelto attraverso un piccolo referendum fra i miei lettori e amici. *A differenza* di altre consultazioni popolari, in questa è stata rispettata la volontà della maggioranza. Però è pur vero che chi ha votato il titolo non sapeva che cosa c’era in realtà sotto, e questo invece è *esattamente* come in certe consultazioni popolari.

So anche che il titolo è strano ed è giusto che dia qualche spiegazione. Naturalmente non aspettatevi che ce ne sia una sola: quelle del tipo $2+2=4$ appartengono al mondo della matematica, mentre noi mediterranei, si sa, alle certezze preferiamo il dubbio, ai dogmi la discussione, alla solida ma piatta sicurezza del cubo le mille sfaccettature dei prismi che però, guarda caso, riescono a scomporre

la luce in insospettate componenti. Se rinascesse *cosa*, Pirandello sarebbe un prisma.

Naturalmente a essere così ci sono vantaggi e svantaggi... ma che ci volete fare. Chi nasce prisma non può morire cubo.

È giusto, dicevo, che vi dia qualche spiegazione sui perché del titolo.

Un “perché” ha a che fare con l’ambientazione dei racconti: uno in Sicilia, il successivo no, l’altro sì e così via. “Uno sì e uno no”, appunto. E qui vorrei assicurare le lettrici e i lettori non siciliani: nei racconti ambientati in Sicilia il dialetto, quando c’è, è quello che parlerebbero i personaggi nella realtà, che è molto meno di quello che spesso si pensa. Niente mal di testa per gli amici di Bolzano.

L’altro – o gli altri – “perché” propongo che li troviate voi: se vi dico tutto io, che piacere c’è? Un libro, una volta che è scritto, appartiene soprattutto a chi lo legge. E visto che adesso è vostro, datevi da fare.

Magari una volta che li avete trovati fatemeli sapere per email o venite a dirmeli sulla mia pagina facebook.

Ecco la mail: carlo.barbieri.18@facebook.com

Ed ecco la pagina facebook:

<http://www.facebook.com/carlo.barbieri.18>

Dimenticavo: preparatevi a leggere racconti qualche volta di genere non facilmente catalogabile, con colpi di scena e finali inattesi. Inoltre sotto ogni racconto c’è il tempo

di lettura: così se li leggete in metropolitana, in una sala d'attesa o in bagno potete regolarvi meglio.

Buona lettura

Carlo Barbieri

Pagina 8 bianca

Il fico nella palma

(30 min.)

Il ragioniere Sciortino era fermo con il naso all'insù a osservare la finestra del secondo piano, chiusa come al solito, e la cosa mi incuriosì. La morte della signora Agata era stata per qualche settimana l'unico argomento di conversazione condominiale, ma questo era successo l'anno prima, quando se n'era andata all'improvviso all'inizio di febbraio e, ai funerali, il parroco aveva detto che se l'era portata in cielo Sant'Agata nel giorno della sua festa. Poi non se ne era parlato più se non per commentare il fatto che l'appartamento era rimasto disabitato senza che gli eredi avessero cercato né di venderlo né di affittarlo.

– Buon giorno ragioniere.

– Buon giorno dottore.

– La povera signora Agata, eh?

– Io una cosa così non l'avevo vista mai... e lei?

Continuava a puntare la finestra al secondo piano, e io non capivo. Che c'era di tanto strano? Guardai di nuovo con più attenzione.

– Scusi ragioniere, ma che ci vede di strano in quella finestra?

– E chi parla della finestra? La palma deve guardare.

Misi a fuoco la palma che cresceva accanto al muro della palazzina, proprio davanti alla finestra della buonanima, e toccò a me meravigliarmi. Dal tronco, proprio a metà, spuntava un rametto carico di foglie. Foglie che con la palma non c’entravano niente, foglie di fico.

– Che strano! Un fico che cresce nella palma! Mai vista una cosa del genere.

– E nemmeno io. Ma come si spiega?

La mia ignoranza botanica era famosa fra amici e parenti, ma provai ad azzardare: – Magari qualche uccello avrà mangiato fichi e nei suoi escrementi c’erano i semi?

– Mah, sarà come dice lei, certo che strano è – rispose il ragioniere che era a sua volta famoso per essere sempre all’opposizione, cosa che ne faceva un osso duro in tutte le riunioni condominiali. – Ci saranno posti e posizioni più comode, no? Io se fossi un uccello non la farei sul tronco di una palma.

Per un attimo immaginai il ragioniere Sciortino, rimpicciolito alle dimensioni di una cornacchia, seduto su una sporgenza del tronco con la solita faccia triste, gli spessi occhiali sul naso e i pantaloni abbassati. Mi misi a ridere e il ragioniere mi guardò con un mezzo sorriso sorpreso, contento di avere detto una cosa tanto spiritosa.

– Ha ragione ragioniere, sono strani ’sti uccelli, arrivederci.

Dimenticai l’episodio fino alla sera, poi mi ritornò alla mente e lo raccontai alla mia Migliore Metà che si fece le sue brave risate e corse alla finestra della stanza da letto, da cui si poteva vedere la palma che era solo un poco più in là. Ma ormai era troppo buio.

– Domani voglio proprio dare un’occhiata.

Sorrisi, avrei scommesso che il giorno dopo prima di mezzogiorno tutte le gentili signore residenti nelle due palazzine che formano il nostro condominio sarebbero state informate del fenomeno. Il fico nella palma avrebbe avuto il suo momento di celebrità. E pure la dichiarazione del ragioniere Sciortino.

La notte dormii malissimo, complice la pasta con i broccoli arriminati che ero riuscito a farmi preparare nonostante i puntuali avvertimenti della mia Prudente Signora: “La sera è pesante”, “Ti fa male”, “Poi non dirmi che non hai potuto dormire”. Mi ero svegliato di soprassalto con un ricordo confuso di signore Agata con la faccia bluastra e gonfia e di ragionieri Sciortino che svolazzavano scacazzando sulle auto in sosta da cui nascevano all’istante palme e fichi. Il tempo di mandare giù un antiacido, trovato con difficoltà e senza fare rumore alla luce del display del telefonino per non farmi scoprire dalla mia Unica Donna, ed ero di nuovo a letto.

La mattina dopo mi svegliai tardi. La giornata era tiepida e luminosa, non si vedeva una nuvola neanche a pagarla, sembrava la pubblicità di “Venite in Sicilia d’inverno”. La mia Dolce Compagna era già uscita. Sul tavolo della cucina c’era un bigliettino: “Ciao. Visto fico palma. Bellissimo. Sono al mercatino. Ricordati la farmacia. Baciuzzi”. Accanto al bigliettino, uno scatolo di Bentelan ancora intatto. Già, il Bentelan. Da quando avevamo scoperto che mio figlio era allergico ad aspirina

e simili, al punto che una volta quasi ci rimetteva la pelle, lo tenevamo in casa per eventuali emergenze. E quello era scaduto.

Dal momento che i broccoli arriminati si erano finalmente arresi, decisi di fare colazione al bar e dopo un po' ero giù. Mentre uscivo dalla porta a vetri della palazzina, dal cancello sulla strada entrarono due uomini. Riconobbi il nipote della signora Agata: un quarantenne asciutto, ferrigno, con i capelli lunghi e la barba di qualche giorno. Mi aveva sempre dato l'impressione che non si lavasse con troppo entusiasmo. L'altro, in giacca, cravatta e borsa porta computer, non l'avevo mai visto.

Ci incrociammo proprio sotto la palma.

– Buon giorno dottore.

– Buon giorno, come va?

Stretta di mano.

– Dottore la informo che ho deciso di vendere l'appartamento di mia nonna. Se le interessa per suo figlio...

– Può chiamare la mia agenzia – si inserì l'altro, porgendomi un biglietto da visita che gli si era materializzato in mano con una rapidità da prestigiatore.

– Prenda pure il mio numero, non si sa mai – aggiunse il nipote della signora Agata accompagnando il suo bigliettino con una taliata-lampo che voleva dire: "...e casomai ci mettiamo d'accordo direttamente e risparmiamo tutti e due sull'agenzia".

– Grazie, potrebbe interessarmi. A proposito, ha mai visto un fico crescere da una palma? Proprio sotto il suo appartamento, guardi.

Alzarono gli occhi tutti e due.

L'agente immobiliare sorrise meravigliato. Il nipote della signora Agata invece aprì la bocca e rimase così. Ricordai vagamente che aveva un'attività che aveva a che fare con le piante, evidentemente la cosa era ancora più strana di quanto mi fossi immaginato io.

– Strano, eh?

– Mai vista una cosa così – fece l'agente immobiliare.

– Veramente – confermò l'altro.

Ci salutammo e pochi minuti dopo ero al bar sotto casa, seduto al solito tavolo con la faccia verso la porta così potevo controllare il trasi e nesci, a sfogliare il giornale già di quarta o quinta mano, con il buon sapore del caffè in bocca e briciole di cornetto dappertutto. Sul giornale c'erano un paio di articoli sui quali il club degli sfaccendati di cui ero membro sviluppò una discussione accesa e infinita. E così, quando finalmente diedi un'occhiata all'orologio, scoprii che si era fatto già mezzogiorno e io non ero ancora andato in farmacia.

Al banco c'era solo Maria Carmela, rossa di capelli e di idee, con la quale, grazie alla quantità di pillole, sciroppi e integratori che entravano in casa nostra, eravamo diventati amici. Era un momento di calma, e le chiesi com'erano andate le vacanze. Mi rispose che neanche quest'anno era riuscita a tornare a New York, dove era andata solo una volta appena laureata, perché il proprietario della farmacia non le aveva dato le ferie quando voleva lei ed era arrabbiatissima. La presi in giro.

– Maria Carmela, sono anni che dici che vuoi farci un salto e non lo fai... secondo me la verità è che li hai

combinato qualche cosa e c'è un mandato di cattura che ti aspetta.

Lei sorrise. – Scherza tu, scherza. Magari è vero, chi lo sa. Maria Carmela dalla doppia vita. Che ti serve?

– Bentelan compresse.

– Finalmente una novità.

– Ma quale novità, forse non te lo ricordi perché lo piglio ogni due o tre anni. Lo tengo in casa solo in caso di emergenza perché mio figlio è allergico all'aspirina e a tutti quei così là... i FANS.

– Come quella poveretta della signora Agata della tua palazzina, pace all'anima sua.

– Allergica ai FANS pure lei era, mischina?

– No, no. Volevo dire che anche la signora Agata teneva in casa il Bentelan per le emergenze. Come fai tu. Era allergica, ma non ai FANS. A un tipo di frutta, mi pare.

– Ai fichi?

– Sì, mi pare di sì... proprio ai fichi. Lo sapevi?

Mi strinsi nelle spalle: – No, non lo sapevo. L'ho detto così... neanche io so il perché. Associazione di idee con una cosa di cui mi sono accorto oggi.

– Che cosa?

– Se passi da casa mia guarda la palma fra il cancello e la vetrata della mia palazzina, quella di destra.

Pagai, salutai lasciandola con la curiosità e me ne tornai a casa.

Il bip bip del messaggio con cui la mia Meravigliosa Cuoca mi chiedeva “Calo?” si confuse con il dlindlon del campanello. La Inflexibile Dietologa mi venne ad aprire e mi ripeté la domanda a voce:

– Che faccio, calo?

Erano tempi di dieta stretta, sapevo che avremmo scontato gli eccessi del giorno prima con una acquosissima sbobba di verdure, zucchine e trenta grammi di pasta a testa, senza sale ovviamente, che avrebbe smosso il mio sistema idraulico per le successive sei ore, e quindi la Guardiania Della Mia Salute attribuì il mio silenzio a malumore gastronomico. Si aspettava qualche lamentela, perciò fu sorpresa quando invece, dopo un po', le chiesi:

– Ma com'è morta la signora Agata?

– La signora Agata?

– La signora Agata, sì.

– E perché me lo chiedi?

– Perché non lo so.

– E invece dovresti saperlo benissimo perché io le cose te le dico, ma quando parlo tu non mi ascolti. Non c'è soddisfazione a raccontarti le cose, è inutile.

– Insomma come è morta?

– Il cuore, credo. Il nipote la trovò morta e chiamò subito subito il dottore Centonze dell'altra palazzina che non era in ospedale perché era in turno di riposo, ma non c'era più niente da fare.

– Perché dici “subito subito”? Che ne sai?

– Lo so perché Lina mi raccontò di avere visto arrivare il nipote la mattina alle otto precise, e poi il dottore di corsa neanche tre minuti dopo. Pare che quando Centonze arrivò sul posto la mischinedda era ancora calda, morta da pochissimo, pace all'anima sua.

Accidenti che condominio. Aveva un sistema di sicurezza che non aveva bisogno di telecamere.

– E comunque è inutile che io mi faccio in quattro per farti mangiare sano se poi ti prendi i cornetti al bar.

Le briciole, maledizione.

Quella notte mi svegliai con Colei che Veglia sul Mio Sonno che mi stratonava.

– Ma che sognavi? – mi chiese insonnolita, fra il seccato e l'incuriosito – Ti agitavi come un pazzo!

Glielo dissi. Un brutto sogno, fatto di una sola sequenza ossessivamente ripetuta. La signora Agata, con i capelli ancora più candidi di come la ricordavo, mi si avvicinava guardandomi dal basso in alto con uno sguardo triste, alzava la mano chiusa a pugno, me la metteva sotto il naso e la schiudeva lentamente fino ad aprirla del tutto. E nella mano c'era qualcosa di molle e appiccicoso, un fico mezzo spiacciato.

L'Interpretatrice Dei Miei Sogni si mise a ridere senza ritegno: – Ma che razza di sogno è?

– Uno schifo di sogno. Ma che può significare?

– E che deve significare? Significa solo che per il tuo cervello botanicamente impreparato questa cosa del fico che cresce nella palma sotto casa è risultata insostenibile, sei rimasto sconvolto e visto che la sera insisti a mangiare pesante...

– Pesante? Ma se ieri mi hai fatto pollo alla piastra e insalata scondita?

– Sì, e te lo sei scordato l'aperitivo, che ti sei abbuffato di pistacchi, noccioline e patatine? Io te l'avevo detto.

Se potessi cancellare per sempre qualcosa dal vocabolario della mia Dolce Aguzzina sceglierei senza dubbio il

“Te l’Avevo Detto”, una frase che lei pronuncia con l’espressione della Santa Martire e che significa più o meno: “Tu fai sempre le cose sbagliate, e ti arrabbi pure se cerco di impedirtelo; poi quando ti rendi conto che avevo ragione non lo riconosci, e siccome non impari neanche la lezione, ci ricaschi subito e siamo punto e a capo. Ne consegue che tu sei un cretino testardo e io una povera disgraziata che dovrebbe disinteressarsi di te ma non può perché ti ama nonostante tutti i tuoi numerosi e terribili difetti”.

La mattina dopo decisi di incontrare “casualmente” il dottore Centonze. Avevo notato che la mattina portava sempre il cane a passeggio fra le nove e le dieci, e così presi l’auto, andai a comprare il giornale e parcheggiai proprio davanti al cancello condominiale. Non poteva sfuggirmi.

Dopo un po’ scese quasi di corsa trascinato dal grosso cane che evidentemente aveva urgente bisogno dell’albero. Misi via il giornale e feci finta di essere appena arrivato.

– Buon giorno dottore!

– Buon giorno!

Il dottore Centonze si aprì in un sorriso simpatico che la folta barba grigia non riuscì a nascondere. Aveva una sessantina d’anni e, da quando aveva perso la moglie, viveva con i due figli ormai grandi.

– Dottore, stavo pensando proprio a lei... posso parlarle un momento?

Accennò al cane che tirava disperatamente il guinzaglio: – Con piacere. Ci facciamo due passi dove ci porta lui?

Ci avviammo.

– Volevo dirle che il nipote della povera signora Agata intende vendere l'appartamento.

– Ah sì? E sa quanto ne chiede?

– Non lo so. Io ho voluto dirglielo perché pensavo che lei, avendo due figli...

– In effetti la cosa mi può interessare davvero. Ma a lei no?

– Beh, in teoria sì. Ma Enrico la sua casa ce l'ha già, neanche troppo lontano dalla nostra. Certo a noi piacerebbe averlo ancora più vicino, ma al momento non se ne parla.

– Vende direttamente?

– Ha dato il mandato a una agenzia. Quando ci siamo incontrati c'era pure l'incaricato. Ho il biglietto da visita, glielo passo se vuole. Però ho avuto l'impressione che il nipote preferirebbe trattare direttamente per risparmiare le commissioni. Mi ha dato il suo cellulare.

– Grazie veramente. Ci faccio un pensiero sopra.

Rimanemmo zitti per un po', intanto che il cane se la scialava.

Fu Centonze a rompere il silenzio: – Se un anno fa, quando la signora Agata era ancora viva, qualcuno mi avesse detto che oggi la sua casa sarebbe stata in vendita, non ci avrei creduto.

– Beh insomma, l'età ce l'aveva. E poi stava male con il cuore, no?

– Ma quando mai... certo io non sono cardiologo ma un cuore in cattive condizioni lo so riconoscere. Proprio pochi mesi prima era stata poco bene per via dell'influenza

e le avevo dato un'occhiata. Secondo me poteva campare cent'anni.

– Allora com'è morta?

– Mah. Quando l'ho vista io era morta da pochissimo, era ancora calda. Sul momento ho pensato a uno shock anafilattico perché mi è sembrato che avesse la faccia un po'gonfia... ma poi mi sono reso conto che non poteva essere.

– Shock anafilattico... cioè una fortissima reazione allergica, giusto?

– Sì.

– Perché poi si è reso conto che non poteva essere stata una reazione allergica?

– Perché ho dato un'occhiata in giro e non ho trovato niente che potesse averla causata. Pensavo soprattutto a una reazione da farmaci.

– Lo sapeva che la signora Agata era allergica ai fichi?

– Come no. Lei ci scherzava sempre sopra. Diceva che ai suoi tempi andava di moda una canzoncina che ogni tanto mi canticchiava: “Ludovico, sei dolce come un fico, più vero amico, di te non ho” e concludeva sempre: “altro che amico, per me un fico sarebbe la morte”. Io ogni volta facevo finta di sentire la canzoncina e la battuta per la prima volta e ridevamo. Una vecchietta così carina e gentile, con tanta voglia di chiacchierare con qualcuno. Certo, anche ai fichi ho pensato, ma neanche di quelli c'era traccia in casa. Ho guardato anche nei contenitori dell'immondizia, erano praticamente vuoti.

– Ma fu fatta un'autopsia?

– Non credo. Si fa solo quando c'è l'evidenza o il semplice sospetto di qualcosa.

Mi guardò negli occhi, e io mi limitai a stringermi nelle spalle. Eravamo di nuovo sotto casa e il cane, dopo aver comunicato al padrone con un paio di educati stratonni al guinzaglio che avrebbe volentieri proseguito la passeggiata, si rassegnò a rientrare.

Quella notte il sogno ritornò, quasi identico. La signora Agata schiudeva la mano per mostrarmi il fico, ma questa volta mi guardava negli occhi in un modo diverso, più intenso, con un sorriso che sembrava di incoraggiamento, un “forza che ci stai arrivando”.

* * *

Pochi giorni dopo la mia Impareggiabile Chef Personale organizzava su mia richiesta una cena. Obiettivo: Lina con allegato il suo inseparabile, taciturno e sovra-stato marito.

Verso la fine della serata feci cadere il discorso sulla signora Agata e suo nipote, e un attimo dopo Lina teneva banco con il suo incredibile database di informazioni.

Il nipote della signora Agata si era distinto nella vita come un perfetto esempio di essere inutile. Uno zero assoluto, cresciuto con sua madre visto che del padre se ne erano perse le tracce da tempo immemorabile. Il giovane riusciva sempre a mettersi con gente più furba di lui che lo sfruttava coinvolgendolo in attività più o meno lecite in cui lui finiva sempre per rimetterci economicamente, pur rimanendo miracolosamente incensurato. Alla fine si era mangiato tutti i non pochi soldi che gli aveva lasciato sua madre, morta di cancro al seno. L'ultima avventura

risaliva a tre anni prima quando l'ex giovanotto, ormai quasi quarantenne, aveva investito gli ultimi soldi in un agriturismo dove i carabinieri, grazie a foto aeree, avevano individuato una piccola piantagione di marijuana. Se l'era cavata perché il suo avvocato era riuscito a convincere il giudice che le piantine erano già lì quando aveva acquistato il terreno, e che lui non ne sapeva niente.

Lina mi lasciava sempre stupefatto. Si sapeva che dalla finestra della cucina del suo appartamento al secondo piano, dove passava gran parte del suo tempo, la nostra amica poteva vedere chi entrava e chi usciva dal cancello sulla strada. Si sapeva pure che una provvidenziale insonnia le consentiva una copertura quasi 24h del viavai... ma come cavolo faceva a sapere tutte queste cose?

– Così cretino che ha investito tutto in fichi.

Sobbalzai come se mi avessero dato un pizzicotto.

– Come, in fichi? Che significa?

Lina si bloccò, stupita dalla mia reazione.

– Ha investito in fichi? – ripetei più calmo, sforzandomi di sorridere. – Ma vero?

– Sì, nell'agriturismo solo fichi faceva. Sai che scialo per i turisti. Ma c'è di più.

– Che cosa?

Lina se la godeva un mondo. Non mi aveva mai visto così interessato e mi teneva sulla corda.

– Quando quelli dell'assessorato si sono accorti che lui produceva solo fichi, nessun'altra coltivazione, niente miele, nessun allevamento e quindi neanche formaggi, gli hanno detto: “Ma che schifio di agriturismo è?” e gli hanno ritirato i finanziamenti. O la licenza, o tutti e due, non lo so.

Insomma il nostro bravo nipotino era messo male.

– Povera signora Agata. Chi lo avrebbe mai detto. Morire così, sola come un cane – commentai, cercando di rimettere in moto Lina.

– Eh sì mischina, sfortunata fu, si è sentita male proprio in quell’oretta che è rimasta sola. Quando si dice il destino. Mah...

La Compagna della Mia Vita fu più veloce di me.

– Perché “un’oretta”? Non è rimasta sola tutta la notte?

– Sì, però la mattina presto era venuto il nipote.

Alzai la mano: – Un momento Lina, un momento che mi sto confondendo, ma il nipote della signora Agata quella mattina non è venuto alle otto, ha trovato la signora Agata morta e ha chiamato Centonze?

– In effetti non è *venuto* alle otto, è *tornato* alle otto, perché era già venuto un’ora prima, anzi un’ora e venti prima per l’esattezza.

Cominciavo a sudare: – E quanto è rimasto la prima volta?

– Questo non lo so con precisione, ma dopo che l’ho visto arrivare, alle sette meno venti, mi sono allontanata dalla cucina per quindici o venti minuti, poi sono tornata e ci sono rimasta fino alle otto quando l’ho visto arrivare di nuovo. E quindi lui deve essere uscito in quei quindici-venti minuti.

– Ma sei sicura che era lui tutte e due le volte? Non ci poteva essere molta luce, specialmente la mattina presto.

Lina mi guardò insospettita. – Ma c’è qualche cosa?

Feci la faccia scettica. – No, niente, solo che mi sono detto “Ma come fa Lina a essere così sicura?”.

Funzionò.

– Vero è, la prima volta era buio e pioveva pure. Ma i lampioni del cortile erano accesi e anche se non potevo vederlo in faccia perché si riparava con il parapigioggia mi è passato proprio sotto la finestra e ho visto le scarpe. Erano di tela, con il marchio Nike bello grosso. Le ho viste benissimo, e ricordo che mi sono detta che era proprio scemo ad andare in giro con scarpe del genere con quell’acqua che Dio la mandava. È venuto alle sette meno venti ed è tornato alle otto. Stesse scarpe, era lui tutte e due le volte, sicuro come la morte. Puoi stare tranquillo che è così.

– Lina però tutte e due le volte hai visto solo un parapigioggia e due gambe con due Nike. Va bene che era la stessa persona, ma come fai a dire che era proprio il nipote?

– Lo so perché quando è tornato alle otto ha suonato per sbaglio il mio campanello, che è sotto il suo, e si è scusato.

Passai il resto della serata a difendermi dalle domande di Lina che aveva sentito odore di bruciato e negli interrogatori era più brava di un maresciallo dei carabinieri.

Quella notte dormii un sonno pesante e nero, senza sogni. La mia Chef mi aveva colpito e affondato.

Due giorni dopo, appena avvistai dalla finestra il dottor Centonze che rientrava dalla passeggiata con il cane, andai a trovarlo a casa e rimasi un po’ con lui. Poi telefonai al nipote della signora Agata dicendogli che ero

interessato all'appartamento. Poche ore dopo mi chiamava al citofono e ci incontravamo sul pianerottolo del piano di sotto, davanti alla porta di casa di nonna Agata.

– Buon giorno.

– Buon giorno!

Era allegro, sentiva l'odore dei soldi di cui doveva avere disperato bisogno.

Entrammo. Lui andò in giro aprendo serrande e spalancando finestre. Mi guardai attorno. Doveva essere tutto come l'aveva lasciato la povera signora Agata, a parte la polvere. Una casa di vecchi, con il servizio da caffè buono in bella vista sulla credenza, bomboniere e centrini dappertutto, fotografie di generazioni di parenti allineate sui mobili del salotto, forse ordinate per gruppi di parentela, certamente per epoca: prima quelle color seppia di baffuti distinti signori ed eleganti signore in posa nello studio del fotografo, di bambini con i capelli a boccoli senza sorriso in attesa del lampo, e poi foto in bianco e nero di persone in divisa, tavolate, prime comunioni e matrimoni. E finalmente le foto a colori, virate a impossibili rosa e arancioni che le rendevano forse ancora più tristi di quelle in bianco e nero perché sapevano di vite spente da poco.

“Io le mie fotografie le brucerò prima che finiscano al mercato delle pulci” pensai.

Improvvisamente mi resi conto che vicinissimo a noi era vissuta per anni una persona sola e bisognosa di affetto senza che avessimo mai pensato di andarla a trovare per chiacchierare cinque minuti, o di portarle un piattino con un'arancina o un po' di caponata fatta in casa. Mi si strinse il cuore.

Facemmo il giro della casa stanza per stanza, partendo dalla zona notte. Le camere da letto “che così spaziose non ne facevano più”, i due bagni “che si potevano ristrutturare con pochissimo”, la cucina “che funzionava perfettamente ma valeva la pena di cambiarla perché ormai ce ne sono di bellissime che costano quattro soldi”. Lui parlava parlava, ma io non lo ascoltavo. In uno dei bagni c’era un armadietto bianco con una croce rossa sullo sportello. Lo aprii, dentro c’erano poche medicine. Il nipote commentò con la faccia triste: – Le medicine della nonna.

Ma il Bentelan non c’era.

Arrivati nel tinello mi avvicinai alla finestra e guardai fuori. Di fronte a me, a meno di tre metri, c’era la palma con quel rametto di fico pieno di foglie che spuntava dal tronco, un po’ più giù.

Mi girai e lo guardai in faccia.

– Quanto vale per lei questa casa?

Avevo parlato senza rendermene conto, e la voce mi sembrò quella di un altro.

Lui si illuminò.

– È bella, vero? Sarebbe per suo figlio, ho capito bene?

Mi guardava in un modo furbo che mi dava il voltastomaco. Tutto in lui mi dava il voltastomaco.

– Io le ho chiesto *quanto vale per lei questa casa*.

Il tono lo sorprese. – L’agenzia dice che vale almeno quattrocentomila euro, ma io...

– Valeva un omicidio?

Impallidi.

– Non... che vuole dire?

– Voglio sapere se è ancora convinto che valesse l’omicidio di sua nonna. Perché sua nonna l’ha ammazzata lei.

Diventò ancora più bianco, fece un passo indietro e sbarrò gli occhi sollevando i pugni: – Ma che minchia dici? Ma che minchia stai dicendo, ah?

– Sto dicendo che lei ha ucciso nonna Agata. Lo ha fatto perché aveva bisogno di soldi, e questo era il modo più semplice di procurarseli.

– Ma lei è pazzo. – Aveva recuperato un po’ di sangue freddo, era tornato al “lei”.

– E le dico pure come ha fatto. Lei sapeva che la nonna era allergica ai fichi. Quel giorno riuscì a fargliene mangiare abbastanza da provocare lo shock anafilattico che l’ha uccisa. L’ha assassinata così.

– Senta, lei è fortunato che qui non ci sono testimoni, ma se vengo a sapere che lei si mette a raccontare cazzate del genere giuro che la querelo, la porto in tribunale e lì dovrà spiegare come avrei fatto a uccidere la povera nonna. – Mi puntò l’indice addosso. Ansimava. – Lei è un rincoglionito e solo perché mi fa pena le faccio notare che quella mattina sono arrivato alle otto e l’ho trovata morta. Ho chiamato immediatamente il dottore Centonze al numero che la nonna teneva vicino al telefono. Lui è arrivato di corsa e ha constatato che la nonna era morta da pochi minuti. E lo sa lei quanto mi hanno detto che ci vuole per morire di shock anafilattico? Glielo dico io: da mezz’ora a un’ora. E adesso si tolga dalle palle. Fuori!

Lo guardai dritto negli occhi, erano due fessure. Un serpente.

– Lei quel giorno era già venuto un’ora e venti prima. Diventò rosso e le vene del collo gli si gonfiarono da scoppiare.

– E chi lo dice?

– Qualcuno l’ha vista.

Gli tremavano le mani.

– Qualcuno mi ha visto? E chi? E come? All’ora che dice lei non c’era luce, e quel giorno pioveva. Vorrei vedere quanto resisterebbe in tribunale una minchiata del genere. Ma insomma lei che cazzo vuole da me? Lo sa che cosa le dico? – Fece un passo avanti e dovette indietreggiare per non trovarmelo addosso. Aveva una faccia che faceva paura. – Se lei si permette – sibilò, puntandomi l’indice fra gli occhi – se lei si permette di mettere in giro queste stronzate io non solo la querelo, ma prima le faccio rompere le ossa a uno a uno. A uno a uno, ha capito? Lei finisce su una sedia a rotelle, io vinco la causa e mi fotto una vagonata di soldi suoi. Il sangue, le faccio sputare. Il sangue, ha capito?

Gli voltai le spalle fingendo una sicurezza che non avevo e tornai alla finestra.

– Lei scelse un’ora in cui c’era poca luce e la probabilità di incontrare gente era scarsa, e in più pioveva. È stato furbo. La sua prima visita aveva buone probabilità di non essere notata, ma nel caso avesse incontrato qualcuno sarebbe diventata la semplice visita di un affezionato nipote alla nonna. Ma quella mattina presto, come previsto, non incrociò nessuno. Era improbabile che qualcuno l’avesse visto dall’alto, ma anche in quel caso, cosa avrebbe potuto vedere? Un parapigiola e due gambe. Come riuscì a fare

ingerire quei fichi alla sua povera nonna? Mimetizzati fra altri frutti in un frullato, vero? Non deve essere stato difficile. La nonna di lei si fidava, no? Bastarono due o tre minuti perché comparissero i primi sintomi dello shock anafilattico. Esattamente i tempi e sintomi che lei si aspettava. Gliene aveva parlato la nonna o ha trovato tutto su internet? Comunque lei fece finta di soccorrerla e poi, quando iniziarono gli spasmi bronchiali e la nonna non fu più in grado di chiedere aiuto, uscì chiudendo a chiave la porta per impedirle di raggiungere il pianerottolo. Prima però per sicurezza staccò l'unico telefono di casa e fece sparire il Bentelan. Ora non rimaneva che allontanarsi, aspettare un'oretta e tornare per fare la scoperta. Così si sarebbe pure evitato il disturbo di vedere morire sua nonna. Questa era la parte più pericolosa, qualcuno avrebbe potuto incontrarla mentre se ne andava... ma lei aveva un piano B: se si fosse imbattuto in qualcuno, avrebbe recitato la scena della nonna che stava male, avrebbe mandato la persona a chiedere aiuto e sarebbe tornato indietro per affrettarne la morte. Magari con un cuscino, vero? Ma non ce ne fu bisogno, tutto andò liscio. Così lei tornò alle otto. Stavolta voleva essere notato, perché quella doveva apparire come la prima visita alla nonna, e fece finta di sbagliare campanello. Rientrò in casa, si assicurò che nonna Agata fosse morta, fece sparire ogni traccia di ciò che l'aveva uccisa, riattaccò il telefono e chiamò il dottore Centonze. Lei non sapeva però che qualcuno l'aveva visto andare da sua nonna più di un'ora prima.

– Lei è totalmente pazzo. Ha detto lei stesso che al massimo avrebbero visto un parapigioggia e due gambe.

– Due gambe, certo, ma... – feci una pausa, mi girai e gli piantai gli occhi in faccia – due gambe che avevano ai piedi scarpe di tela con un grande, riconoscibilissimo marchio Nike. Le stesse scarpe che aveva quando è tornato alle otto e si è fatto notare con il trucco del campanello. Un trucco che doveva servire a confermare la sua storia e che invece l’ha smontata.

Lui rimase in silenzio per qualche secondo, poi scoppiò a ridere. Una risata terribile, stridula, lunghissima. Finalmente parlò: – E sarebbero queste le prove? Le scarpe Nike? Che di Nike ce ne sono in giro milioni? Ammesso che chi ha visto abbia veramente visto ciò che *pensa* di avere visto quasi al buio e sotto la pioggia! Ma chi crederebbe ad una storia del genere? Lei è un povero imbecille e non la prendo a calci nel culo solo perché non ne vale la pena, ha capito? Ora esca fuori di qui con le sue gambe o la sbatto fuori io, pezzo di stronzo. E glielo ripeto: faccia attenzione a quello che va dicendo in giro, ah? Fuori!

Mi sgonfiai come un palloncino. Non avevo in mano niente e lui lo aveva capito, non era cretino come speravo. Ero io il cretino. Un patetico, vecchio cretino che giocava all’investigatore. Chiusi gli occhi per non vedere quella faccia che avrei voluto prendere a pugni...

E quell’istante rividi la signora Agata che nel sogno schiudeva la mano, con il fico spiaccicato dentro.

Un fico nella palma della mano. Un fico nella palma.

IL FICO NELLA PALMA!

La storia del “lampo nel cervello” è vera, giuro che vidi una luce.

Lo guardai con il sorriso più cattivo che riuscii a produrre: – Lei non capisce. Lei è fottuto. E a inchiodarla è stata proprio sua nonna.

Gli saltarono di nuovo i nervi: – Ma che cazzo dici? Che cazzo dici ah?

Strinse i pugni e fece di nuovo un passo verso di me, aveva una voglia matta di mettermi le mani addosso.

Indietreggiai ancora una volta e preparai l'affondo.

– Lei ha ragione quando dice che servono vere prove. Ma non si preoccupi, ci sono anche quelle.

– Di che prove parli, pezzo di merda? Ah? Dove le avresti trovate? Chi te le avrebbe date, ah?

– Me le ha date sua nonna, gliel'ho detto. Eccole là.

Indicai fuori: – Il fico nella palma.

Lui rimase con gli occhi piantati nei miei, non aveva bisogno di guardare. Sapeva.

Era vicinissimo e puzzava di rabbia e di paura.

– Quando sua nonna, che si sentiva morire, sentì che lei la chiudeva in casa a chiave, capì che non stava andando in cerca di soccorsi. Capì cosa era veramente suo nipote e cosa le stava facendo. Le era gonfiata la laringe, le mancava il respiro e non poteva più parlare. Riuscì solo a prendere il contenitore con i resti di ciò che aveva ingerito e quando lei passò di sotto glielo tirò contro con tutta la disperazione di una nonna che stava morendo così, assassinata dal suo adorato nipote. Il contenitore urtò la palma, qualche semino trovò l'ambiente adatto ed ecco qui il risultato. Cos'era quel contenitore? Un bicchiere? Si rompe? Io dico di sì. Ne ha avuto di tempo lei per fare sparire i cocci, non è ve...